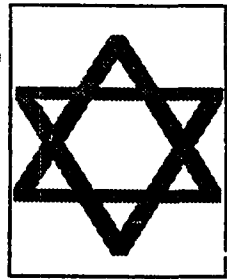


Tempesta in Israele



Il premier israeliano ribadisce il suo rifiuto agli aiuti Senza esito la missione dell'inviato di Boutros Ghali Muore d'infarto il padre di uno degli espulsi Il ministro degli esteri francese vuole inviare aiuti

Rabin irremovibile: no all'Onu

E ora nevica sui deportati nella terra di nessuno

«Una missione troppo delicata per poter far commenti» Così ha dichiarato l'inviato dell'Onu, James Jonah, al suo arrivo a Tel Aviv, per una mediazione che si profila come impossibile. Peres infatti ha criticato la risoluzione dell'Onu Rabin, a sua volta, ha respinto la missione umanitaria accusando i libanesi Neve abbondante sul campo «Gerusalemme» La Francia vuole inviare aiuti

MAURO MONTALI

La neve è caduta abbondante sul campo Gerusalemme per un veloce ritorno. Ma è nevicato anche tutt'altro che brulle collinette del sud Libano hanno assunto un aspetto delicato. È sembra un bel quadretto di fine anno. Peccato però che ci siano quei 415 «selvaggi» di Hamas a rovinare la «noia» del paesaggio. Il sulla terra di nessuno? Le vie d'accesso sono bloccate. La temperatura è glaciale. I parecchi gradi sotto lo zero. Le scorte di kerovene probabilmente sono state esaurite ieri mattina, almeno stando alle testimonianze raccolte ad una distanza di due chilometri. Nessun fuoco era visibile tra le tende. Come fanno allora i terroristi musulmani? Si stringono nelle coperte date loro dalla Croce Rossa fanno calare fin sugli occhi i berretti di lana e pregano. E fanno ginnastica nel tentativo di riscaldarsi, mentre il vento scende giù, ululante dalla valle della Bekaa. All'alba si sono radunati per far sciogliere la neve attorno all'unico falò. È l'unico modo per procurarsi acqua potabile. Pessima situazione. Abdel Aziz Al-Rantisi questo medico che ormai si è autoproclamato portavoce dei deportati si appella all'inviato dell'Onu James Jonah e con lui dialoga, al momento da lontano. «Le posso assicurare che la situazione che vedrà coi suoi occhi sarà più probante di tutte le nostre dichiarazioni. Lei si renderà conto delle nostre sofferenze e speriamo che ciò la spingerà a chiedere al Consiglio di sicurezza di prendere decisioni relative anche a sanzioni contro Israele, che non rispettano le risoluzioni delle Nazioni Unite né la convenzione di Gi-

nebra» Ma qualche rifornimento agli espulsi arriva comunque. Ci pensano in parte i «fratelli» di Hezbollah e in parte i contrabbandieri della Bekaa che raggiungono i palestinesi passando per gli oliveti coperti di neve. E se i primi lo fanno in nome della comune fede nell'Islam e della comune battaglia contro Israele, agli altri fanno gola quei 50 dollari a testa consegnati al momento della deportazione dalle autorità militari israeliane. E così a campo «Gerusalemme» arrivano sigarette, medicine e più. E anche qualche alimento. Festa grande ieri quando un asino ha scaricato piselli e fagioli in scatola yogurt fritto magro uova pane e carne di montone. «Ecco la mano di Dio» hanno commentato gli attivisti di Hamas. «È difficile» ha dichiarato un ufficiale libanese - bloccare questo aiuto non si possono certo recitare tutte le montagne circostanti. Tristissima veglia funebre invece per la morte di Abdel Rakhman Hindiye di Nabius, padre di Wael uno dei deportati. L'uomo si era sentito male dopo aver visto in tv che il figlio era stato colpito dalle schegge sparate contro i palestinesi dalle milizie di Antoine Lahad leader del cosiddetto esercito del sud Libano. Ecco la prima vittima causata dal braccio di ferro che il governo Rabin ha in atto con il mondo intero. Alla leadership israeliana non importa nulla. Va avanti per la sua strada. Sarà irrisolvibile anche al fatto che sei dei deportati sono stati espulsi in Libano meridionale per errore? Lo ha rivelato ieri il giornale israeliano di sinistra «Haaretz» secondo il quale l'equivo-



Un deportato palestinese nella terra di nessuno

nato dalla fretta con cui è stata organizzata la deportazione di massa e dalla somiglianza dei sei espulsi con quelli di altri detenuti. «Ora serve il quotidiano - una quarantina di loro hanno buone probabilità di vincere il ricorso di fronte alla Corte militare». Il vice di Boutros Ghali in tanto è giunto in Israele nella tarda mattinata per cercare di trovare una mediazione. Una missione al limite dell'impossibile. F più tardi lo stesso primo ministro israeliano Rabin ha ribadito che «il cosiddetto problema umanitario dei deportati palestinesi si è creato perché l'esercito libanese li ha di fatto sottoposti ad uno stato di assedio». Respinge dunque le richieste dell'Onu. «La mia è una missione troppo delicata e ora non posso fare commenti di sorta» ha detto Jonah al suo arrivo all'aeroporto Ben Gurion di Tel Aviv. Non gli sarà concesso almeno da parte israeliana di attraversare la «fascia di sicurezza» per raggiungere i deportati nelle immediate vicinanze di Mar al Zohour il passaggio di frontiera libanese. E ancora non è chiaro se anche le autorità di Beirut gli negheranno la possibilità di entrare nel «campo Gerusalemme» dalle loro vie

dell'ambiente. Salgono così a quattro i ministri del partito di sinistra la cui credibilità era andata molto in crisi per la vicenda della deportazione. Perde quota, dunque l'idea che la formazione di destra «Tsomé» possa entrare nel gabinetto Rabin in sostituzione proprio del «Meretz». Almeno per ora. Un ulteriore contributo all'isolamento di Israele è venuto intanto ieri dalla Francia. Il ministro degli Esteri francese Roland Dumas ha annunciato infatti che il suo governo «sta cercando di inviare aiuti ai palestinesi e che a questo scopo ha preso contatti con il governo ebraico

Paradossalmente, nel frattempo è aumentato il numero delle «colombe» in seno al governo israeliano con la nomina di Yossi Sarid del «Meretz» la sinistra sionista alla carica di ministro della Difesa



Bambina israeliana ad una manifestazione di «Peace Now»

Quei 400 non sono merce di scambio

GIAN GIACOMO MIGONE

Il tanto «cercare» medio orientale può permettersi di ignorare. Può ben darsi che alla radice della decisione israeliana vi sia il calcolo politico di Rabin secondo cui quell'espulsione collettiva in risposta al rifiuto del governo libanese di accogliere sul proprio territorio. La loro condizione precipita di ora in ora anche per il rifiuto del governo israeliano sia pure diviso al proprio interno di consentire alla Croce Rossa di soccorrere assicurando innanzitutto la loro sopravvivenza fisica minacciata dal maltempo dalla mancanza di viveri e di medicinali. In un mondo sempre più segnato dalle sofferenze umane causato non più da un conflitto ideologico globale ma dall'esplosione delle tensioni etniche religiose come dalle dichiarazioni più o meno forzate che ne sono la conseguenza, ecco che il destino di quelle 400 vite umane indipendentemente dai loro connotati politici - assume il significato simbolico di una tragica «pecca» che nessun attore per quanto cinico del

crediamo in una diplomazia dei popoli oltre che delle cancellerie che in passato si è già pronunciata per i diritti dei palestinesi ma anche a favore di Israele quando la sua sicurezza è stata messa in pericolo (come recentemente dai missili di Saddam Hussein). Crediamo nell'applicazione di un diritto internazionale in continua evoluzione che si impernia non più sul principio di sovranità statale ma proprio sul rispetto dei diritti umani. Per questo non è realistico un calcolo cinico - da qualunque parte provenga - che intenda salvaguardare la pace in Medio Oriente allentando una spirale di violenza che non è sintomo ma causa del problema. Per questo la via delle trattative passa inesorabilmente per la piena applicazione della risoluzione 799 del Consiglio di sicurezza dell'Onu che condanna l'attuale linea di comportamento di Israele e prescrive il rientro dei deportati, ma che richiede un generoso ripensamento da parte del governo Rabin. Naturalmente è compito innanzitutto della diplomazia internazionale trovare le modalità che consentano il raggiungimento di questi scopi a cominciare dall'immediato soccorso ai deportati. È doveroso che il governo italiano rompa il proprio silenzio per nulla giustificato dal periodo festivo e avrebbe una straordinaria importanza morale se la comunità israelita che del nostro paese offrisse il loro appoggio a chi in Israele e nello stesso governo israeliano già si colloca in questa prospettiva.

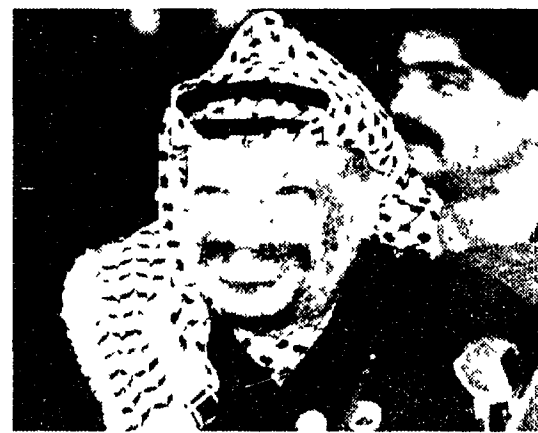
Il vertice palestinese di Tunisi non cancella divisioni strategiche Arafat dice no ai leader di Hamas «Nessuna unità contro il negoziato»

Nessun abbraccio «unificante» tra l'Olp e Hamas. Cinque giorni di discussioni, e l'odissea dei quattrocento palestinesi confinati nella terra di nessuno, non sono bastati agli estremisti islamici per imporre a Yasser Arafat il ritiro della delegazione palestinese dai negoziati di pace. Una divisione che investe anche l'idea di Stato da edificare, il rapporto con il mondo arabo, l'interpretazione stessa del Corano.

UMBERTO DE GIOVANNANGELI

Algeri. Consiglio nazionale palestinese ottobre 1989. «Con un altro dovere fare la pace. Con i miei nemici in natura e in mente! Ho accettato la stessa cosa che i nostri nonni rifiutavano. Abbiamo accettato la premessa che dobbiamo vivere insieme». Tunisi, vertice straordinario dell'Olp 26 dicembre 1992. «Certo la deportazione di quattrocento palestinesi decisa da Rabin è un vero e proprio crimine di guerra. Sono però fermamente convinto che fermerò un accordo di pace con Israele e mi preparerò spiritualmente a questo».

Algeri 89. Tunisi 92. A partire da Yasser Arafat in questi due momenti è sintetizzata la svolta del dialogo operata dal «gruppo di lavoro» per la liberazione della Palestina. Una svolta non facile giunta probabilmente in ritardo non sempre supportata da atti politici e sequenti osteggiata dalle frange più radicali dell'arcipelago palestinese. Invisibile alla quasi totalità dei rassi arabi e quasi tutta una scelta strategica che l'attuale leadership di Tunisi con il sostegno del più autorevole think tank del mondo occupati non sembra intenzionata a mettere in discussione. L'ingiustificata e intollerabile



Il presidente dell'Olp Yasser Arafat

deportazione dei quattrocento palestinesi può decretare la morte del processo di pace. Ha recentemente ammonito Faisal Husseini il vero leader della delegazione palestinese ai colloqui di Washington aggiungendo però che «nonostante tutto, il dialogo rimane ancora oggi la carta migliore nelle nostre mani». Una carta che i fondamentalisti di Hamas non sono riusciti a indicare nonostante l'aiuto indiretto ma «ostentato» ricevuto dal governo di Gerusalemme con la decisione di espellere i 400 palestinesi.

A Tunisi si è detto e scritto in questi giorni assistendo al grande abbraccio tra Arafat e i leader di Hamas nel nome della «unità» la guerra santa contro lo Stato ebraico. Tema da molti invocato da alcuni questo «abbraccio» non è stato Hamas non entra nel l'Olp ha dichiarato con malcelato nervosismo il portavoce dei fondamentalisti islamici Mohammed Nazzari «perché il presidente Arafat non ha accettato la prima delle nostre condizioni il ritiro dei palestinesi dalla trattativa con Israele». Cinque giorni di discussioni e le notizie drammatiche del cosiddetto «quattrocento» palestinesi confinati nella terra di nessuno non sono bastati ai

Advertisement for ODEON TV. Includes text: 'martedì 29 dicembre ore 20,30 su ODEON TV', 'HUNDRA L'ULTIMA AMAZZONE', 'Regia di Matt Cimber con Laurene Landon, John Gaffari, Maria Casal', and 'tema del dossier: guerra'. Features a large 'Z' logo and the ODEON logo.